

LA CINA CHE CAMBIA

IN GUANGDONG SUONA IL GONG

Nella grande regione industriale hanno chiuso 20 mila imprese. È solo l'inizio della megaristrutturazione decisa da Pechino: verso l'alta tecnologia.

di Claudia Astarita - da Hong Kong



SENZA LAVORO E SENZA TROPPO VALORE

Un disoccupato del Guangdong: la sua fabbrica di scarpe è tra le 20 mila che hanno chiuso. In alto, una piccola azienda tessile della zona, tradizionalmente a più basso valore aggiunto.

□ «Guan bi». In italiano, «chiuso». A sentire i commercialisti di Canton, è questa la scritta più frequente sulle porte degli stabilimenti cinesi, visto che solo nel Guangdong in poche settimane hanno chiuso almeno 20 mila aziende. È colpa della crisi economica americana? Non solo. O meglio, la crisi finanziaria internazionale ha dato il colpo di grazia a una situazione già difficile.

«Difficile non tanto perché la Cina sta attraversando un periodo di crisi» dice a *Economy* Simone Predieri, titolare di **Cps Brothers**, azienda specializzata nella fornitura di cinturini per orologi e articoli di pelletteria, «quanto perché il Paese si trova nel mezzo di una transizione. I miei fornitori già all'inizio del 2007 avevano detto che il 2008 sarebbe stato problematico, un anno di pulizia per il mercato».

E pulizia è stata. Proprio nel 2007, infatti, la classe dirigente di Pechino ha iniziato a considerare l'opportunità di ristrutturare il sistema produttivo per raggiungere due risultati. Potenziare una serie di settori di nicchia, premiando qualità ed efficienza, eventualmente trasferendo all'estero le produzioni meno avanzate, e migliorare la qualità del lavoro per evitare problemi di instabilità sociale.

La ristrutturazione ha seguito tre strade. Negli ultimi 12 mesi, per due volte, è



stato tagliato il rimborso sull'Iva dovuto alle società esportatrici. Oggi vale il 4%, ma fino al 2007 era del 13 o del 17%, a seconda della categoria merceologica.

Poi, colpendo soprattutto le aziende che utilizzano linee inquinanti o tecnologicamente poco avanzate, il governo di Pechino ha cercato di spronare le industrie a specializzarsi in produzioni realizzabili con tecnologie pulite e all'avanguardia. Negli ultimi due anni le norme di tutela ambientale sono diventate più strette, e ormai le sanzioni delle manufatti sporche sono la regola. Lo conferma Andrea Settime, responsabile per gli acquisti per la **Mauli**, azienda storica nel settore dell'abbigliamento da bambino, presente in Cina dal 1988: «Per alcuni processi produttivi è necessario cercare fornitori che dispongano di depuratori e di sistemi di smaltimento, e per poter lavorare sono sempre più numerose le aziende che cercano di adeguarsi».

Infine anche la legge sul lavoro, promulgata il 1° gennaio 2008, ha generato un improvviso aumento del 40% nel costo della manodopera, legato alla necessità d'incrementare i salari minimi e migliorare le condizioni di lavoro.

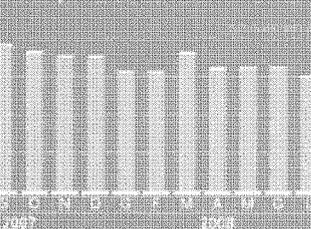
I dati raccolti nel primo semestre 2008, però, dimostrano che non tutto è andato come previsto. La transizione è ancora in atto e le tre politiche non hanno certo generato alcun boom di produzione e di commercio. Il Pil cinese, che era cresciuto dell'11,7% nel 2007, quest'anno non supererà il 9% e gli economisti dell'Ubs stimano un calo di un ulteriore punto percentuale per il 2009.

Una previsione di crescita dell'8%, spiega Yu Yongding, economista dell'Accademia di scienze sociali di Pechino, sarebbe considerata straordinaria in qualunque altro Paese al mondo, ma in Cina l'8% è il limite sotto il quale non si può scendere, pena l'impossibilità di assorbire quei 24 milioni di cinesi che, secondo le statistiche ufficiali, ogni anno si offrono sul mercato del lavoro.

Per fortuna sia la domanda interna sia il commercio di prodotti ad alta intensità di capitale hanno tenuto. Ma nel Guangdong, la regione dove si concentrano produzioni relativamente poco meccanizzate e a più bassa produttività, nei primi sette mesi del 2008 le esportazioni sono cresciute «solo» del 14%, quasi la metà dell'incremento del 27% registrato

L'AREA A NORD DI HONG KONG

Il Guangdong è l'area a nord di Hong Kong. Qui, dagli anni Settanta, si concentrano industrie tessili e calzaturifici. Nel grafico, la crescita della produzione industriale cinese.



dodici mesi prima. Anche per quel che riguarda i profitti, i dati sono in calo. Erano cresciuti del 49% nel 2007, mentre per il 2008 le stime più ottimistiche parlano di un incremento del 21%, ma il Guangdong ristagna intorno al 4%. Un risultato assai insolito per la regione, che dal 1978 ha sempre trainato la crescita economica di tutto il Paese.

ONERI GRAVOSI. Gli esperti di **Jp Morgan Chase** ritengono che la classe dirigente della Repubblica popolare sia consapevole dei problemi che gli imprenditori si trovano ad affrontare. Pechino sa che, oltre alle problematiche legate ai tagli del rimborso sull'Iva, alle tasse sulle produzioni inquinanti e alla nuova legge sul lavoro, gravano sui bilanci delle aziende gli oneri legati all'aumento vertiginoso del prezzo delle materie prime (il 30-50% in più, a seconda dei settori), dei costi di trasporto (il 60% in più), d'imballaggio (il 40% in più) e delle oscillazioni di una valuta nazionale che tende ad apprezzarsi: nel 2005 lo yuan è stato rivalutato del 21% sul dollaro.

Però Pechino sembra ferma nella decisione di non volersi più limitare a rifornire il mondo di cianfrusaglie messe insieme da operai impegnati in turni di lavoro massacranti, ma desidera puntare sulla qualità, come da tempo hanno fatto le «Quattro Tigri asiatiche»: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore. Ed è per questo che le amministrazioni locali hanno deciso di pagare sa-



lari, arretrati e straordinari a operai che si sono ritrovati improvvisamente senza lavoro, come è successo per la **Bep International Holding** di Shenzhen, specializzata in elettrodomestici.

Al contrario, le fabbriche più piccole, le aziende di stampo familiare che lavorano come terzisti o che non hanno mai investito in produttività, vengono lasciate affondare. «In Cina» dice Predieri di Cps Brothers, che nel Guangdong si rifornisce da sette anni, «saranno anche aumen-

tati i prezzi delle materie prime e della forza lavoro, ma non va dimenticato che nel settore della pelletteria questo Paese offre il miglior rapporto qualità-prezzo».

Predieri sostiene che fino a oggi sono state tagliate fuori solo le imprese meno efficienti. «Anche se» aggiunge «la crisi internazionale ha messo in ginocchio anche aziende solide, come il produttore di orologi **Peace Mark** di Hong Kong: ma in questo caso è stato il crollo delle importazioni americane a spiazzare

le produzioni di chi riforniva quasi in esclusiva il mercato Usa».

Secondo Settime, di Mauli, la situazione del tessile in Cina non è affatto rosea. Ma trent'anni di esperienza lo portano a credere che sia il tipo di azienda a fare la differenza. «Scegliamo fornitori in diverse nazioni dell'Asia e dell'India, a seconda delle produzioni da realizzare. I cinesi lavorano bene, anche se i prezzi sono aumentati vertiginosamente e la manodopera inizia a scarseggiare. Ma il problema è che negli ultimi 15 anni, nel tessile, la Cina non è stata in grado di aumentare la produttività del settore».

Nella Repubblica popolare di oggi, insomma, bassa produttività e merci poco sofisticate non sono più premiate. A trent'anni dalle prime riforme economiche, Pechino ha deciso di ristrutturare completamente il sistema. Certo, fare pulizia in piena crisi internazionale non è facile, ed è per questo che il governo ha mostrato di essere pronto a fare qualche passo indietro, sostenendo i costi di alcune aziende sull'orlo della bancarotta.

D'altronde, benché non sia detto che riesca a realizzare l'obiettivo, Pechino non ha altra scelta. In un Paese di 1,3 miliardi di abitanti lo spettro dell'instabilità sociale è sempre alle porte, e solo una crescita continua e accelerata è in grado di tenerlo a bada. ①

L'ANALISI DI MARCO FORTIS

E ora cresceranno auto, chimica e aerospazio

Marco Fortis, docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano, è anche uno dei principali osservatori (critici) della Cina. Ecco che cosa pensa della ristrutturazione industriale cinese: «Immaginare che solo nel Guangdong vi possa essere una transizione da un modello di crescita basato su settori tradizionali e a basso valore aggiunto verso settori più tecnologici e ad alto valore aggiunto mi pare riduttivo. Come ho già avuto modo di scrivere in diverse occasioni su *Economy*, la Cina nel suo insieme ha le potenzialità nel lungo termine per diventare gradualmente un Giappone moltiplicato per 4 o 5 volte. Non dimentichiamo poi che già oggi la Cina è il più grande esportatore mondiale non solo di abbigliamento e calzature ma anche di elettronica e prodotti per telecomunicazioni. Io credo che nel giro di pochi anni la Cina, da produttore principalmente per conto terzi di elettronica, possa diventare in questo settore sempre più un produttore in proprio, con proprie grandi compagnie multinazionali o potrebbe acquisire addirittura qualche colosso straniero. Ma la Cina si svilupperà in misura crescente anche nell'auto, nella chimica-farmaceutica e probabilmente anche nel software e nell'aerospaziale».